

In Verbis

Lingue Letterature Culture

anno III, n. 2, 2013

Iconografie letterarie



Carocci editore



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

Pseudo Gentile Sermini, *Novelle*, edizione critica con commento a cura di Monica Marchi, ETS, Pisa 2012, 684 pp., € 55,00

«Il quadro editoriale e critico relativo alla novellistica quattrocentesca non è dei più confortanti». Così esordiva Luca Marcozzi in una rassegna stilata nel 2004, volta a proporre un bilancio delle edizioni di testi e degli studi critici dedicati alla novella del Quattrocento (L. Marcozzi, *La novellistica del Quattrocento: orientamenti di ricerca (1996-2003)*, in “Bollettino di italianistica”, 1, 2004, pp. 135-61). A fronte dell’ininterrotta attenzione per la grande opera di Boccaccio – anzi, proprio in ragione del suo ruolo di modello inarrivabile e della sua centralità nella definizione del genere novella – le scritture dei cosiddetti “epigoni di Boccaccio” e di tutta la tradizione novellistica post-decameroniana sono rimaste ai margini dell’interesse critico e filologico; per cui, se si eccettuano gli studi su Sacchetti per l’epoca immediatamente successiva e su Masuccio per il Quattrocento, bisognerà guardare a Bandello e alla narrativa del Cinquecento per ritrovare un più fiorente e completo panorama critico.

Paradossalmente, a pesare su questo ritardo è soprattutto l’eccezionale varietà morfologica e la molteplicità di direzioni percorse dalla novella nel XV secolo, che, lungi dall’essere privo di esperienze significative, si rivela un territorio vivacissimo e aperto alle più disparate sperimentazioni, sul doppio fronte linguistico del latino e del volgare: accanto ai libri di novelle, che emulano l’impianto strutturale del *Decameron*, si ritrovano, così, moltissime novelle spicciolate, motti, facezie, aneddoti, favole di stampo esopico, apologhi e traduzioni, in una singolare commistione di codici e di linguaggi, che ora afferiscono alla sfera popolare, ora maturano nel raffinato ambiente umanistico.

Gran parte dell’opera di riscoperta di quest’area inesplorata della *narratio brevis* si deve al lavoro degli studiosi delle Università degli Studi di Pisa,

Torino e Firenze, nell'ambito di un progetto condiviso che ha dato il via alla pubblicazione e al censimento di testi inediti e pressoché sconosciuti, e i cui risultati sono stati presentati al convegno "Favole parabole, storie" del 1998 (G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *Favole Parabole Storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Salerno Editore, Roma 2000). Da allora, il dibattito storico-letterario e metodologico sulla novella quattrocentesca si è esteso e intensificato e, negli ultimi dieci anni, molte delle lacune critiche ed editoriali sono state colmate; basti pensare ai recenti studi di Alfano, Menetti, Salwa, Di Legami, o, per fare solo qualche esempio in campo editoriale, alla collana dei "Novellieri italiani" dell'editore Salerno, che si è arricchita di molti nuovi titoli, e alla biblioteca digitale della Sapienza Università di Roma, dove si trova un'ampia sezione dedicata alla narrativa latina e volgare. E si aspettano ancora i risultati dei numerosi incontri e degli studi sollecitati nell'anno 2013 dal settimo centenario della nascita di Boccaccio che, parallelamente alle indagini sul *Centonovelle*, ha visto rinascere l'interesse nei confronti degli esiti successivi e per le metamorfosi del genere.

Nel segnalare i vuoti del panorama critico ed editoriale quattrocentesco che ancora occorre colmare nel 2004, Marcozzi sottolineava la mancanza di un'adeguata attenzione anche per le maggiori raccolte novellistiche: «I più importanti novellieri attendono ancora un'edizione criticamente fondata, e mancano persino i decisivi approfondimenti sull'identità di qualche importante autore (si pensi a Sermini, che, oltre a essere ancora un fantasma, si legge a tutt'oggi sul testo ottocentesco dell'edizione Vigo)» (Marcozzi, *La novellistica del Quattrocento*, cit., p. 135).

Finalmente, nel 2013, ecco l'uscita delle *Novelle* dello Pseudo Gentile Sermini, nell'edizione critica curata da Monica Marchi per l'editore ETS di Pisa. Il volume rientra nella collana "Biblioteca senese" (diretta da Stefano Carrai, Roberto Guerrini e Marzia Pieri) e offre un importante contributo, non solo agli studi sulla novella, ma anche per la ricostruzione della letteratura senese del Quattrocento, nei suoi rapporti con il centro maggiore, Firenze, e con il contesto culturale italiano del secolo.

Prima dell'edizione ETS, le novelle di Sermini potevano essere lette, oltre che nella stampa ottocentesca del Vigo (cui si deve la prima pubblicazione integrale del *corpus* novellistico), in altre tre edizioni novecentesche e in alcuni più recenti volumi antologici (nelle *Novelle italiane* Garzanti e nei "Cento libri per mille anni" dell'Istituto poligrafico e zecca dello Stato) che, però, non restituiscono la complessità dell'opera e il suo voler essere un «paneretto d'insalatella», dove confluiscono versi e prosa, racconti e scritture prosastiche d'altro tipo.

La raccolta nella sua interezza si compone, infatti, di quaranta novelle, trentasei poesie, una lettera dedicatoria a un non precisato «caro fratello», dove appunto l'autore presenta il suo progetto («mi pare che questo meritatamente non libro ma uno paneretto d'insalatella si debbi chiamare, e però questo nome li pongo»), un'altra lettera in cui riferisce dell'apparizione di Venere in sogno, e una prosa cronachistica sul «giuoco della pugna». Tale disorganica composizione, nonché l'irregolare successione e alternanza dei testi, è ben evidente nell'edizione di Monica Marchi, opportunamente segnalata dalla studiosa quale cifra stilista dell'opera, rispondente a una consapevole scelta autoriale. Sebbene non abbia un andamento regolare, la «struttura prosimetrica» – analizzata nell'introduzione al volume – «riesce a funzionare da collante e a sostituirsi in qualche modo alla cornice della lieta brigata del *Decameron*», rispetto alla quale il novelliere senese vuole mostrare esplicitamente la propria originalità. Tutto il libro è, infatti, caratterizzato da continui recuperi e rimandi all'opera di Boccaccio, ma condotti – precisa Marchi – «con intelligenza e ironia», come se Sermini intendesse evidenziare ad ogni passo la continuità rispetto al modello, ma anche la sua presa di distanza.

Sulla figura dell'autore senese non si sa quasi nulla, e dubbio è lo stesso nome di Gentile Sermini, che non compare mai nei registri ufficiali, né nelle opere di eruditi locali. Le poche notizie biografiche di questo «autore fantasma» sono ricavabili direttamente dai suoi testi, lì dove egli allude esplicitamente alla propria persona e alle proprie relazioni amicali, ma sempre lasciando intorno a sé un alone di mistero. Questa strategia di palesamento e, insieme, di occultamento, lascia pertanto pensare a una precisa volontà di rimanere nell'anonimato, probabilmente giustificato dalla materia scabrosa di alcune novelle; almeno questa è l'ipotesi formulata dalla curatrice dell'edizione, che immagina una destinazione privata della raccolta, rivolta alla «ristretta cerchia di amici fidati e complici». Seguendo i numerosi indizi sparsi nel testo, Marchi ricostruisce l'ambiente e lo stato sociale a cui lo Pseudo Sermini probabilmente apparteneva, e formula convincenti ipotesi sulla datazione dell'opera. Stupisce, però, che non faccia riferimento alle precedenti indagini di Di Legami in merito alle stesse questioni e che non prenda in considerazione l'idea che il gioco di finzioni e di indizi negati rientri in una strategia letteraria precisa, volta a delineare il profilo stesso del *corpus* novellistico «come malizioso esercizio di trasgressioni e nascondimenti» (F. Di Legami, *Le novelle di Gentile Sermini*, Antenore, Roma-Padova 2009).

Dell'opera si conoscono soltanto due testimoni manoscritti (l' α .H.8.15 della Biblioteca Estense di Modena, databile agli anni 1424-50, e il Marciano italiano VIII, appartenente ad Apostolo Zeno e datato 1460-90), derivati entrambi – secondo la ricostruzione della curatrice – da un comune archeti-

po, in quanto presentano molteplici errori congiuntivi; e si ha notizia di un altro codice posseduto da Antonio Maria Borromeo, purtroppo perduto, da cui il Borromeo estrasse alcune prose per la redazione del volume antologico *Notizia de' novellieri italiani* (1794), ma comunque non utile ai fini dell'edizione critica, perché, ritiene Marchi, derivato dal codice Marciano. Quanto alle edizioni a stampa, quella del Vigo del 1874 è esemplata sulla base del confronto dei due codici e le altre tre (Carabba, 1911; L'Aristocratica, 1925; Avanzini e Torracca, 1968) di fatto ricalcano l'edizione ottocentesca con minime correzioni. Le scelte editoriali del volume ETS si basano, pertanto, prevalentemente sul manoscritto veneziano dello Zeno, considerato dalla curatrice il più fedele all'originale in quanto conserva i tratti linguistici senesi dell'autore; le lacune di questo testimone (manomesso in epoca successiva) sono colmate con il confronto dell'Estense, e nell'apparato sono riportate le varianti sostanziali dei due testimoni. Maggiore è l'intervento del critico per integrare le lacune e correggere gli errori presenti in entrambi i codici, dove le scelte filologiche sono improntate – dove si presenta la necessità – a criteri di aderenza alla coloritura linguistica e di fedeltà al parlato.

Il testo critico è, inoltre, accompagnato da note esplicative e di commento che rendono più agevole la comprensione del dettato serminiano, sciogliendo i periodi sintatticamente più complessi e spiegando di volta in volta le espressioni più inconsuete per il lettore moderno, talvolta anche con chiarimenti di carattere storico-culturale. Dal punto di vista letterario, le note riservano particolare attenzione al recupero dei *topoi* della novellistica e ai fenomeni di intertestualità, che mettono in evidenza i fitti rapporti del testo serminiano con l'universo del *Decameron*, con il *Trecentonovelle* di Sacchetti e con molte delle esperienze coeve nella sfera della *narratio brevis*. Rammarica che Marchi non riservi anche uno spazio alle riflessioni di carattere poetico-letterario, e che non entri nel merito dei modi e delle finalità con cui Sermini riprende e riusa i materiali della tradizione, non dando la dovuta attenzione al gioco combinatorio che è la nota più originale della sua scrittura.

Il merito maggiore del commento lo si trova nell'attenzione riservata all'aspetto linguistico e all'analisi dei singoli lemmi. Moltissime sono, infatti, le notazioni sui fenomeni di simulazione del parlato e sull'uso di espressioni popolari, arcaiche o vernacolari, che evidenziano la vivacità del linguaggio di Sermini, autore «attento e sensibile ai fatti linguistici», tanto da riprodurre le flessioni fonetiche locali e le diverse coloriture della lingua rispondenti al ruolo e al profilo dei propri personaggi.

Le *Novelle* di Sermini testimoniano quel crocevia di culture e di linguaggi che caratterizza i primi decenni del Quattrocento; un libro che oltre a rappresentare un momento estremamente significativo della metamorfosi

della novella, rivela una propria qualità artistica e una propria originalità, e che merita di essere riportato all'attenzione della comunità scientifica.

Marta Barbaro

Franco Brevini, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, 439 pp., € 28,00

A un primo, distratto e fugace sguardo, il titolo dell'ultimo libro di Franco Brevini può trasmettere l'idea di una quieta trattazione estetico-culturale, quasi potessimo leggerlo comodamente in poltrona, assaporando con serenità dibattiti filosofici ammorbiditi dai secoli trascorsi. Al contrario, *L'invenzione della natura selvaggia* ottiene sì il risultato cui allude il sottotitolo, ma lo fa optando per un percorso più accidentato, scegliendo una metodologia che ibrida in maniera del tutto intenzionale la solidità teorica del critico milanese e l'altrettanto grande passione per i viaggi, vissuti per lo più nelle condizioni-limite che egli tanto predilige. Con ironia, Brevini racconta che questo lavoro deve tutto alla concomitante attività dei due emisferi del suo cervello, il destro impegnato all'evocazione «di immagini, di luoghi, di vita» e il sinistro utile, invece, a fornire il linguaggio adeguato. Non sfuggirà la peculiarità di una metafora che, mentre dà conto delle scelte stilistiche ed epistemologiche del volume, inaugura una costante e ricercata sovrapposibilità tra l'organizzazione complessiva della scrittura e l'oggetto narrato. Se, infatti, gli emisferi in questione sono anche e soprattutto quelli che il viaggiatore Brevini attraversa con le escursioni e le scalate di cui racconta, non sfuggirà, allora, che il volume intero può essere letto come l'abbozzo di una mappa al cui centro stanno i concetti, le pratiche e il luoghi che ruotano intorno al tema della *wilderness*, una sorta di carta geografica preziosamente usurata da una peculiare declinazione della pratica della ricerca sul campo.

Il libro spazia tra generi e discipline, categorie e dibattiti, luoghi e narrazioni, provando a intercettare alcuni degli nodi di un reticolo culturalizzato altrimenti difficilmente percorribile: dalle idee di *Bello*, *Pittoresco* e *Sublime* al turismo massificato, passando per la modernizzazione e l'ecologia, i miti collettivi e le strumentalizzazioni, la cartografia, i paesaggi e le biblioteche, Brevini dispiega in poco più di 400 pagine la propria personale idea di storia della cultura. E all'origine di un'impresa editoriale tanto densa e strabordante stanno alcune domande e una sensazione: le prime – «Cos'è la natura selvaggia che tanto mi affascina? Qual è il nostro rapporto con essa? Quale era stato invece il rapporto delle generazioni che ci avevano preceduto nei secoli passati? Quando era nata l'idea di natura selvaggia?» – raccontano di un'interessante riformulazione della figura